

Il "posto" di Ugo Spirito nella filosofia italiana del '900

Il titolo che trovate nel programma, e che abbiamo concordato col prof. Antonio Russo parecchi mesi fa, dev'essere letto in modo restrittivo, cioè "il posto", non "il pensiero" di Ugo Spirito, nella filosofia italiana del 900; tema troppo vasto, su cui del resto ho pubblicato negli "Annali della Fondazione Ugo Spirito" un saggio che si sforza di unificare i molti atteggiamenti, apparentemente diversi, del pensiero di Spirito. Qui si tratta di vedere, non la filosofia, ma la personalità di U. Spirito, per quel che è possibile in una filosofia di stampo in parte ancora tedesca: di quell'Ottocento tedesco, che fu una grande filosofia! I filosofi di allora erano spesso consiglieri del principe: di quei tanti principotti tedeschi. Consiglieri aulici, consiglieri segreti. Come diceva il mio professore di tedesco, fortunatamente non consigliavano quasi mai nulla e, anche se consigliavano, i loro consigli non erano ascoltati. Però avevano una posizione rilevante dal punto di vista sociale. Non che così fosse nell'Università italiana dei primi cinquant'anni di questo secolo, ma il modello in qualche modo era rimasto, ed era rimasta la tradizione. Perlomeno, era rimasta nel modo di pensare dei professori universitari: i quali, anche se non erano, si sentivano importanti. E, per certi aspetti, anche lo erano. C'era anche tutta una filosofia non universitaria in Italia, in grande rappresentata dal Croce, che però influiva quasi più su altre discipline umanistiche di quanto non influisse sulla filosofia stessa. E poi c'era la filosofia contestataria anti-gentiliana - i Tilgher, oppure i Rensi -, che oggi giustamente è rivalutata e ha una importanza di pensiero cospicua. Ma a questi aspetti, naturalmente, non ho modo di riferirmi. C'era, di fronte a ciò, una filosofia universitaria, praticamente dominata dalla figura di Giovanni Gentile. C'erano anche altri grandi leader: grandi per il loro lavoro, ma soprattutto per la capacità di mettere in cattedra i loro allievi, di formare scuole, che poi rinforzavano ulteriormente la fama e l'importanza del maestro. Faccio soltanto l'esempio di Aliotta a Napoli: una grande scuola, di cui sono stati scolari personaggi diversissimi, come Abbagnano da una parte e Sciacca dall'altra. Ma non c'è dubbio che, anche per ragioni politiche - per quella vicinanza che ebbe per un certo momento, realmente, il pensiero di Gentile con il pensiero del fascismo, se si può parlare di un pensiero del fascismo, e che conservò a Gentile e ai suoi scolari un'importanza universitaria, anche quando come pensatore politico e soprattutto come uomo politico cadde in disgrazia - su tutti dominava Giovanni Gentile, il maestro di Spirito, con cui Spirito, del resto, ad un certo punto venne ad una discussione piuttosto aspra.

L'episodio da cui vorrei muovere è un concorso per ordinari che si tenne ai principi degli anni cinquanta, quando a Roma era morto Carabellese, il quale era succeduto precisamente a Gentile sulla cattedra di filosofia teoretica. Oggi queste cose non significano nulla. Non so quanti qui sappiano chi sia oggi il titolare di filosofia teoretica di Roma (per molti anni non c'è neppure stato). Ma allora essere titolare di filo-

sofia teoretica a Roma significava essere il *leader*, il rappresentante della filosofia universitaria italiana, l'anti-Croce se volete. Cioè dava un posto anche intellettuale, anche di insegnamento - i francesi direbbero di *maitre à penser*: questa era la mentalità, di cui oggi non c'è traccia. Perché oggi chi abbia una cattedra qui o là dipende da questioni di famiglia, di residenza. Nessuno pensa di crescere di statura quando passa da Pisa a Roma, o cose di questo genere. Allora era molto diverso. Per cui, liberatasi quella cattedra, fu bandito un concorso, perché non c'era una maggioranza coerente nella Facoltà. Era, in quel momento, ancora una Facoltà (chiamiamola con i concetti di oggi) destrorsa e forse perfino tendenzialmente cattoliceggiante, la Facoltà di Lettere di Roma, che poi cambiò.

Fu bandito, allora, un concorso. E a tutti i concorsi universitari possono partecipare coloro che hanno già una cattedra universitaria. Capita qualche volta, quando una persona pensa di poter vincere il concorso, ma non di essere chiamato per trasferimento da una Facoltà che non gli è del tutto favorevole. Nel caso della cattedra di Roma questo fu molto significativo: fu indicativo di un certo momento della filosofia italiana, un momento di passaggio. Ma nessuno allora capiva ancora che fosse un momento di passaggio. Io ero appena entrato nella carriera universitaria (anche perché allora non era possibile entrare nella carriera liceale per chi era laureato da poco). Ebbi la fortuna di diventare assistente, e sentivo tutte queste dal mio maestro Augusto Guzzo, che era estremamente introdotto anche nei pettegolezzi universitari, o comunque nelle notizie. A quel concorso parteciparono non uno, ma parecchi ordinari. E questo era di per sé un fenomeno abbastanza rilevante. Due erano in particolare coloro che potevano realmente aspirare a succedere a Gentile: lo stesso Ugo Spirito e Calogero. Due allievi, che non erano gli allievi prediletti, fra l'altro: perché Spirito, appunto, aveva avuto quelle divergenze e Calogero stesso si era molto staccato dalle posizioni originarie: era diventato il *leader* intellettuale di "Giustizia e libertà", diciamo del Partito d'azione. Erano un po' i due poli tra i quali la Facoltà doveva scegliere; o, meglio, la commissione, perché ormai si trattava di un concorso.

Ma notiamo che parteciparono anche altri professori, che poi magari si ritirarono al momento buono, ma che si illudevano di poter succedere al Gentile. Perché? Perché si illudevano di essere il leader intellettuale della filosofia italiana. A Torino ricordo Gallo Galli, di cui tra l'altro sono stato il successore a Torino, al Magistero, prima di passare a Lettere. Galli stampava addirittura una rivista trimestrale, in cui attaccava con metodi ancora tipo primo Novecento, tipo "La Voce", tipo "L'Acerba", tipo queste cose qui, i suoi colleghi. Attaccava l'Aliotta, attaccava altri. Poi, ci fu Vincenzo La Via, da Catania, che si illudeva di venire a Roma grazie a certi appoggi. Ma, in realtà i candidati erano due, e la commissione scelse Spirito, in quanto rappresentante di una filosofia più fedele allo spirito, se si vuole, della filosofia gentiliana.

Queste cose allora contavano, si pensava che contassero. A Roma era stato professore Varisco, al tempo dei tempi, che aveva chiamato lo stesso Gentile, con il patto che, quando Gentile fosse andato fuori ruolo, avrebbe chiamato Pantaleo Carabellese.

E poi così fu. Per un certo periodo Pantaleo Cabellese arrivò alla cattedra di Roma ed era, notiamo, un grande pensatore, pochissimo conosciuto dal gran pubblico, perché molto tecnico e molto difficile da capire. Questo ricordo dava fastidio ai colleghi: proprio il fatto che Gentile avesse accettato un patto di successione, in favore di un filosofo che non era amato dai suoi colleghi. Dopo di che si volle tornare all'insegnamento, in qualche modo di Gentile, ma a un insegnamento di Gentile estremamente rinnovato, a contatto con gli eventi che, dal 1922 in poi, avevano trasformato l'Europa e trasformato la vita anche intellettuale, non soltanto politica, italiana. Spirito appariva come l'uomo adatto a prendere atto di queste trasformazioni e a impersonarle intellettualmente: non solo filosoficamente, perché il suo inizio era stato di storico del diritto, di economista corporativo. Ma su queste cose si parlerà in questi giorni, quindi è inutile che mi dilunghi e che mi sforzi ancora una volta di dire che, in tutte queste attività, nonostante l'apparente varietà c'era una profonda unità.

Spirito appariva l'uomo che, nella sua effettiva coerenza (che lui si compiaceva di nascondere sotto continui cambiamenti e apparenti rivolgimenti: ma poi ci tornerò sopra), sotto la sua apparente incoerenza, era capace di aggiornarsi. E infatti così fece. Era già passato attraverso diverse posizioni, fino al punto di staccarsi in qualche modo dall'attualismo come tale, che, per lui, era troppo intellettualistico. Questo, per Gentile, era un insulto. Giunse a staccarsi dall'attualismo per assumere posizioni in cui l'*unità di teoria e di prassi* fosse realizzata. Questo, almeno, era il pretesto. Questa era la tesi che credeva di aver propugnato Marx, e che crede di propugnare, in senso più rigoroso, lo stesso Gentile. Ad un certo punto Spirito, con la sua accusa di intellettualismo mossa a Gentile mette in crisi quella pretesa, con notevole ira di Gentile, che era molto generoso, ma anche molto caldo nelle sue reazioni.

Dopo di questo è inutile che io enumeri, o cerchi di enumerare, tutti i passaggi intellettuali attraverso cui passò Spirito. Ma, con tutto ciò, rimase in lui una profonda coerenza, a cui cerco ora di accennare appena, per poi vedere come questa sua posizione - in fondo coerente, ma in apparenza cangiante -, lo collocasse in una situazione relativamente difficile e malvista agli occhi dei colleghi universitari. Questa è la prospettiva a cui voglio limitare il mio discorso. Una posizione che lo colloca, invece, in una luce assai favorevole - grazie alle sue doti, al modo di porgere e così via -, rispetto a una quota elevata di persone colte, che si interessavano di filosofia e vedevano in lui veramente il filosofo rappresentativo. A mio parere la coerenza profonda dell'atteggiamento di Spirito sta nel tentativo consapevolmente fallito (che non poteva non fallire cioè), di conciliare, diciamo, un *individualismo* estremo con la *totalità*. L'individuo, per essere veramente tale, dovrebbe giungere a coincidere col Tutto. Spirito, che era un pensatore critico, e autocritico anche, si rendeva conto che tale coincidenza non è attuabile. I cattolici direbbero non si concilia con il suo *status* di creatura. Ma se ne rendevano conto anche gli immanentisti radicali, come aveva cercato di essere Gentile (che per altro credeva, con ciò, di essere veramente cattolico), oppure chi, come Spirito e altri, lasciava del tutto la prospettiva cattolica per una pro-

spettiva diciamo unitaria, in senso più spinoziano. Secondo me, in fondo, l'origine è in Spinoza. Anche costoro si rendevano conto che l'identità, diciamo la parola, dell'uomo con Dio, ovvero lo spinozismo, per cui l'amore che noi portiamo a Dio coincide con l'amore che Dio porta a se stesso, è impossibile. Questo atteggiamento non è un atteggiamento intellettuale. Si parla di "amore" in Spinoza, e si parlerà di amore di nuovo in Spirito: quindi non è un atteggiamento intellettuale, ma è una *identificazione*, in cui non si distinguono più prassi e teoria, ma si fondono. Ora, chi si renda conto dei propri limiti e dei limiti del suo prossimo, come si rendeva fortemente conto Spirito, capisce che non si tratta di una posizione sostenibile. Ma al tempo stesso c'è in noi una *esigenza*, che non si riesce a eliminare con la riflessione che questo è impossibile. Col pensiero astratto, per quanto vero, che tale identificazione è impossibile, noi non riusciamo a liberarci da questo bisogno. E questo è il problema profondo di Ugo Spirito, che non per nulla, alla fine della sua vita, fu attratto (attratto dall'esterno, beninteso) da soluzioni misticheggianti. Andava spesso, secondo la sua testimonianza, a parlare attraverso la grata con una suora di clausura, che aveva non so come conosciuto. Ebbe anche dei momenti di vicinanza alla religione, ma non per questo accettava (credo di poterlo dire) una posizione di fede; di bisogno sì, che è una cosa diversa. Il bisogno di *identificarsi con la totalità* non gli venne mai meno.

Ma identificare chi? Lui, io, Ugo Spirito: non in generale "lo spirito umano", ma ciascun individuo. E il punto più significativo di questo itinerario, continuamente tentato e continuamente abbandonato, con la coscienza che non si può percorrerlo fino alla meta, fu proprio, a mio parere, quel libro *La vita come amore*, in cui effettivamente Spirito parla di "amore" in un senso tipicamente spinoziano: *amor Dei intellectualis*; e in cui si inserisce quella sua posizione che lui stesso chiamò spesso "onnicentrismo": cioè ogni punto è il centro e anche la periferia insieme. *Ogni* punto, non soltanto uno solo. Dunque, non si tratta di una posizione individualistica alla Stirner, che parla dell' "Unico", nel senso che ciascuno è per sé unico, anche se sa benissimo che ci sono tanti altri vicino a lui, altri individui. Ciascun individuo non può che considerarsi l'*unico* individuo, perché altrimenti non sarebbe individuo, non sarebbe l'indivisibile, non sarebbe il tutto.

Non è questa la posizione di Spirito; però è certamente l'affermazione dell'esigenza che ciascuno, essendo uno dei tanti, degli innumerevoli, tuttavia sia Tutto. Questa esigenza Spirito la sentiva per sé e, in qualche modo, la estrapolava, la proiettava anche sugli altri. Ma si rendeva conto che è contraddittorio dire che siamo tanti e che ciascuno di noi è tutto. Si rendeva conto di ciò. Tuttavia, attraverso quello che lui chiama "amore" acquista un senso che, a mio parere, è nettamente quello di *amor Dei intellectualis*: senza che si parli di Dio, o anche parlandone, però. Non aveva dei pudori, Spirito, a parlare anche di *metafisica*. Uno dei mezzi per far arrabbiare i suoi colleghi, che erano, generalmente tutti, e specialmente gli idealisti, antimetafisici. Dopo, quando ci fu la corrente esistenzialistica, questa era antimetafisica; e quando ci fu la corrente neopositivistica, di nuovo era antimetafisica. Allora Spirito per far arrab-

biare i colleghi diceva: no, io *coltivo* la metafisica; la metafisica è una cosa molto seria. E la metafisica era in sostanza una metafisica spinoziana, con la consapevolezza al tempo stesso, però, di non potersi considerare come una soluzione soddisfacente e definitiva. Non dal punto di vista intellettuale, e pazienza; né dal punto di vista pratico, e pazienza; ma tantomeno dal punto di vista *unitariamente intellettuale e pratico* che Spirito sosteneva. Dal punto di vista dell'identità, insomma.

Questo punto di vista identicamente pratico e intellettuale (questo, però, Spirito non l'ha mai detto: è una mia interpretazione) a mio parere è una resurrezione dell'antica *gnosi*: cioè di una "conoscenza", ma di una conoscenza salvifica, che non consiste nel conoscere intellettualmente, e non consiste neanche in un identificarsi, e neanche in un fare, bensì in un *sapersi*: scoprirsi identici con la divinità. Questa è la gnosi: tutta una tradizione che, dai primi secoli cristiani e forse anche da prima, per certi aspetti, arriva fino ai nostri giorni, non più professata come tale. Solo qualcuno, come Martinetti, dice "io sono un filosofo del quinto secolo dopo Cristo"; e va bene, perché era colto filosoficamente. Ma molti, che non sono colti filosoficamente, riassumono egualmente questa posizione: la salvezza non consiste né nel sapere (conoscere, diciamo meglio, perché sapere può anche voler dire *sâpere* ed è diverso); né nel conoscere, né nel fare. Cioè non consiste nelle *opere*: pensate a Lutero. Consiste nella "fede", la salvezza, non nelle opere. È una posizione tipicamente gnostica, quando la fede divenga un riconoscersi identici con la divinità.

Questo, Spirito non lo dice mai. Ma Gentile, a suo modo, l'aveva detto: perché, se voi prendete certi brani della *Logica*, trovate che il conoscere non è un sapere dall'esterno, bensì (e questa è un'autentica immagine gnostica) è come mangiare la mela. Mangiare la mela è un tipico simbolo gnostico. Non c'è alcun dubbio in questa interpretazione dell'*eritis sicut Dei* della tentazione della Bibbia, che poi viene presa, al contrario, come salvezza: per esempio dagli ofiti, dai seguaci del serpente, secondo cui il serpente ci salva, attraverso la consapevolezza, che ci dà, di "essere come dei". Questa consapevolezza è ciò che Spirito chiama "amore", che chiama "onnocentrismo" e così via. Ma egli la maschera. La maschera attraverso posizioni che sembravano di moda: e allora la maschera sotto il nome di "scienza". Filosofia uguale scienza. Il filosofo serio è uno che ha scienza. Ma in questa parola "scienza" voi trovate, non soltanto il significato di *Wissenschaft* hegeliano, ma ci trovate proprio il significato di *scientes: eritis sicut Dei scientes bonum et malum*. Ci trovate questo. Però mentre Gentile a suo modo vagamente lo dice, Spirito non lo dice e preferisce parlare di scienza, con un voluto quasi-equivoco con la scienza dei laboratori. Poi spiegava che lui non intendeva per scienza soltanto quella dei chimici, o dei fisici sperimentali, o dei biologi; che intendeva scienza, ad esempio, la scienza del diritto, la scienza dell'economia, la scienza diciamo dell'uomo. E ciò è vero: ma dell'uomo *totale*, dell'uomo-tutto, in qualche modo.

A mio parere si può arrivare a capire che Spirito intendeva questo: però lo mascherava. Lo mascherava sotto discorsi, apparentemente piani, di constatazione di quel che era divenuta la nostra civiltà. La nostra civiltà non parla più di filosofia, parla di scien-

za. La nostra vita applica la scienza. E allora la scienza è *unificante*: unifica tutte le razze, tutti i popoli. Gli scienziati possono essere giapponesi, cinesi, americani, di qualsiasi nazionalità e non hanno più difficoltà a capirsi fra di loro. Lui diceva queste cose (poi invece gli scienziati *hanno* difficoltà: ma per altre ragioni). La scienza è unificante. La scienza è l'amore. È l'amore che si attua, non l'amore che semplicemente si predica, o che si sente, bensì che diventa vita. E questa vita, appunto perché unificata, è sempre più uniforme. E Spirito teneva discorsi terribili, in cui descriveva l'uniformarsi progressivo della vita in tutti i campi, in tutti i continenti e sotto tutte le latitudini; per cui voi trovate effettivamente a Nairobi dei grattacieli dello stesso stile di quelli che trovate a Oslo, e così via. Questo lui lo diceva con un compiacimento che i tedeschi avrebbero qualificato di *Schadenfreude*, di compiacimento del danno, del male fisico, insomma; perché aveva questo atteggiamento Spirito o mostrava di averlo, di compiacersene. Lo diceva come se fosse stato una bella cosa uniformarsi, ma pensate, invece, quale incubo sia, e probabilmente lo era anche per lui, osservare questo uniformarsi dei costumi, perdersi delle tradizioni, e così via. Ma questo, perché? Proprio per questa sorta di ironia di secondo grado che aveva anche verso se stesso, e che aveva verso gli altri in un modo particolarmente crudele. Oggi non so chi mi diceva: "Spirito era una persona molto umana". Umana sì, ma, conoscendo l'uomo in tutte le sue dimensioni, nell'umanità era compresa una certa crudeltà mentale. Se c'era un rappresentante tipico della crudeltà mentale, questi era Ugo Spirito. Ho potuto constatarlo verso il pubblico, verso i suoi colleghi, e verso i discepoli, che - a frotte spesso, in qualche momento -, si avvicinavano a lui, sperando di far carriera. E lui li compiaciava, lui li aiutava anche, qualche volta; ma molto di più, se quelli non si sapevano contenere col dovuto distacco, li prendeva in giro, e anche in modi abbastanza crudeli: mentalmente crudeli.

Questo bisognava scoprire, al di sotto della sua bonaria (apparentemente bonaria) ironia; al di sotto del suo compiacimento per la ipermodernità, o la supposta modernità; al di sotto dei suoi apparenti entusiasmi politici, compreso quello per la Cina di Mao. Appena uno grattava un po', scopriva che, in realtà, questa era, non diciamo una posa, ma era una apparenza. Proprio un'apparenza, se volete, nel senso gnostico del *docetismo*, secondo cui la natura, quello che si vede e si tocca, è un'apparenza che *non corrisponde* alla realtà. La realtà è l'unità profonda, questo amore che noi non riusciamo a rendere "apparente": apparente in senso greco. C'è una forma di docetismo, per cui ciò che si presenta nell'esperienza è *doxa*, cioè qualcosa che si vede, si tocca, ma che non è la "realtà". Allora, se qualcuno di noi scambiava quest'apparenza per la realtà, Spirito lo prendeva in giro; gli apriva gli occhi, se volete, e in questo era veramente un maestro, e gli apriva gli occhi non predicando, non dicendo, ma mostrando: facendo fare certe esperienze alle persone che lo circondavano, o che anche semplicemente lo incontravano.

E lo si incontrava spesso, sia perché era molto colloquiale, girava molto, faceva conferenze; sia perché veniva per esempio, a frequentare ambienti non suoi: poniam-

mo, il Centro di Studi filosofici cristiani di Gallarate. Lui non era certamente cristiano, si professava non-cristiano, ma veniva. Anzi, rimproverava ai dirigenti di questo Centro di aver lasciato cadere la parola, l'aggettivo *cristiani*. Come "Centro di studi filosofici"? Non eravate cristiani? diceva. Li prendeva bonariamente in giro, proprio per scoprire l'*unità*, che non è l'unità di un *embrassons nous* così generico, bensì quell'unità profonda che non si riesce neppure a tradurre in fatti, in cose, in istituzioni, ma che deve, ciononostante, essere l'anima dei fatti, delle istituzioni e del cambiamento continuo che in questi fatti e in queste istituzioni osserviamo. E così, molte volte, i colleghi o i discepoli prendevano in uggia Spirito, perché si sentivano (i più esperti lo sentivano coscientemente) presi in giro. Quando lui andava a fare una conferenza, e vedeva quattro o cinque suoi colleghi nel pubblico, riusciva a dire una parola che inasprirebbe ciascuno, che desse fastidio all'uno, all'altro e all'altro, perché era molto abile in questo. Ma senza mai nessun atteggiamento polemico. E inasprirebbe i discepoli, perché non sempre i discepoli sapevano trarre quel tipo di insegnamento che in realtà egli dava loro: che non era un insegnamento verbale, intellettuale, bensì un far vedere che la *doxa* non corrisponde all'*alétheia* (anche se lui non usava questa distinzione).

Questo, credo, fu il posto di Spirito nella filosofia universitaria italiana, che era allora molto diversa da quella di oggi. C'erano ancora certe gerarchie, che oggi non ci sono più; certi punti di riferimento - cercati o trovati o non trovati che fossero -, che oggi non sono più cercati, se non, direi, al di fuori dell'università: con atteggiamento alla francese, dove non è la Sorbona quella che guida, ma è il *Collège de France*, o altre istituzioni molto meno tradizionali ancora del *Collège de France*, e così via. Questo, allora, non era ancora così sviluppato. Molte volte Spirito si accorgeva di tale cambiamento e, in realtà, polemizzava contro. Lo sentii polemizzare anche con molta asprezza. In genere non era apparentemente aspro, ma quella volta lo fu contro quei filosofi, o comunque "scienziati umani", che vanno in America per qualche anno, poi tornano qui in Europa, a insegnarci come si deve pensare. Su costoro lo sentii esprimersi con molta asprezza. Dunque, sentiva questi cambiamenti, e provvedeva a modo suo. Provvedeva in un modo di apparente incoscienza, che era forse una *super-scienza*. Questo è ciò che volevo dire. Ho solo accennato alla filosofia, *alle* filosofie tecniche di Spirito, che sono più di una. Molti dopo di me, con miglior voce, tratteranno di queste filosofie. Finché sarò qui potrò partecipare alla discussione, ma ora chiudo, ed eventualmente risponderò a domande che mi facciate.

Vittorio MATHIEU